

So che mi hai cercata

Loredana Dufour

SO CHE MI HAI CERCATA

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Loredana Dufour
Tutti i diritti riservati

A Mario

Prefazione

A partire da una passeggiata nei boschi, piacevole modo per trascorrere un tempo che sembra non avere più peso, per la protagonista il dipanarsi dei giorni sembra riavvolgersi, riportandola agli anni della sua infanzia. Di lì, dagli anni trascorsi nel paese del mago gelo, il tempo riprende a scorrere in avanti sotto forma di racconto. Loredana cerca e trova il suo silenzioso interlocutore, Teofilo, personaggio invisibile per tutto il libro, ma funzionale se non fondamentale per la narrazione: è a lui che viene rivolta la rievocazione della storia di una vita, una come tante, ammette la protagonista, ma è la “sua” e, come tale, è sentita pienamente sin dentro le ossa. A distanza di anni, decenni, i ricordi hanno ancora la capacità di suscitare emozioni, di creare groppi in gola e prese allo stomaco.

Ma il passato può rivelarsi più vivo di quello che si pensa: è così che dagli anni della giovinezza emergono anche segreti mai sospettati e verità sconvolgenti.

Questo scritto, però, è anche un’accurata autoanalisi, fatta con la saggezza dell’età; più volte il personaggio principale dell’Opera è costretto ad ammettere di aver compiuto delle scelte con superficialità, di aver agito senza la guida della ragione. È una rievocazione e un tirare le somme allo stesso tempo, senza mai dimenticare le gioie e i dolori che hanno caratterizzato tutto il cammino.

Lavoro, famiglia, amicizie e amori si intrecciano in un turbinio di ricordi che non sempre seguono da vicino l’ordine cronologico: la narratrice va avanti e indietro e avvisa il suo interlocutore quando sta per fare un salto che la conduca direttamente ad un evento importante del suo passato. È il caso della morte della madre, un fatto traumatico che si riallaccia direttamente all’inizio dello scritto e al sogno che dà il via alle riflessioni. La figura della madre resta centrale in tutta l’Opera, molti pensieri esposti dalla protagonista sono quelli rimasti inespressi a causa della prematura scomparsa della donna: il lettore ha

l'impressione che la Loredana presentata in queste pagine sarebbe stata molto differente senza l'influenza di quella figura femminile tanto importante.

Quest'Opera è un'occasione, la si potrebbe definire quasi un appuntamento imprescindibile della protagonista con se stessa, perché solo guardandosi indietro e vedendo la sua vita come un insieme essa può finalmente giungere a perdonarsi quelli che ha sempre visto come errori e, soprattutto, arrivare alla conclusione, mai scontata, che, dopo tutto, nonostante il dolore e gli sbagli, tutto è stato meraviglioso e bello proprio così com'è stato.

A.N.

1

Passeggiata nei boschi

Lo sapevo che c'eri, avevo avvertito la tua presenza da qualche tempo... un lieve sussurro... un leggero alito... un delicato profumo, ma nonostante ti avessi cercato tanto non riuscivo a trovarti. Poi stamane ho aperto la mia scatola dei ricordi ed eccoti lì. Non vedevi l'ora che ti liberassi. Che piacere, Teofilo, saperti qui.

So che sei l'unico a cui posso parlare di me... e so anche dove ti nascondi quando vuoi riposare, ma ho troppo bisogno di te per lasciarti nel tuo nascondiglio, ti vengo quindi a cercare. Ascolti con molta empatia pur non coinvolgendoti mai, mi dai pace, la mente sembra mettere al loro posto i pezzetti del puzzle della mia vita.

Pur essendo una vita molto comune, è stata una vita ricca di esperienze, sia belle che brutte e vissuta con molta intensità; non mi sono mai risparmiata e ho dato tutta me stessa in ogni circostanza. Tu mi dirai: «Tutte le vite sono così.»

È vero ma questa è la MIA VITA e sono fiera di averla vissuta con così tanta pienezza, sebbene solo in questi ultimi anni mi sia resa conto di ciò.

Ho lasciato la città dove ero vissuta per tanti anni e mi sono trasferita a seguito del matrimonio. Già qui è successo qualcosa di anomalo. Devi sapere che avevo trovato un lavoro un mese prima di sposarmi e, quando mi hanno assunta, non hanno fatto alcuna domanda circa un'eventuale mia intenzione di mettere su famiglia. Io non ho detto nulla, ho lavorato sino al venerdì sera, sono tornata a casa, mi sono sposata il sabato pomeriggio, domenica sono ritornata nella nuova casa e il lunedì mattina ero pronta per il mio lavoro. Tutto ciò per essere poi licenziata, proprio perché sposata, un mese dopo.

Poi, come sovente accade... non tutto il male viene per nuocere: ho trovato un nuovo lavoro molto migliore del primo.

Da cinque anni ormai sono in pensione e, grazie al fatto di vivere in un paesino piccolo, in collina, con tanto verde intorno, con tanta campagna da gustare, sto bene.

Non so se, dove sei tu, quest'estate è stata torrida, ma qui non si respirava. Un pomeriggio ho preso il mio cane (sì, ho un bellissimo cane, te ne parlerò un'altra volta) e insieme siamo andati in un bosco vicino a casa.

La bellezza del mio paese è proprio questa: ti infili un paio di scarpe che ti consentano di camminare comodamente e vai... subito sei in mezzo a prati verdi, colline arate, zone boschive, terreni immensi coltivati a ciliegio, insomma, una meraviglia. Scampolo (è il nome del mio cane) era felice di uscire, di andare a correre, così abbiamo fatto. Arrivati a destinazione, io mi sono seduta all'ombra di due grossi noci in mezzo a un prato, con vicino un torrente che con la sua acqua irradiava una brezza rinfrescante e salutare. Il mio amico sguazzava nell'acqua, poi tornava, una leccatina e via di nuovo in avanscoperta. Per un po' mi sono occupata solo di lui, poi, visto che non si allontanava troppo, ho aperto il libro che avevo portato e ho iniziato a leggere.

Lette un paio di pagine, vedo arrivare una signora, largo cappello in testa, pantaloni, maglietta, scarpe da ginnastica. Sembra molto accaldata, si dirige verso di me e subito mi si siede accanto. Lì per lì mi sento infastidita, ma la signora ha un aspetto così rassicurante e aperto che subito cambio atteggiamento e iniziamo a parlare.

Si presenta subito e dice di chiamarsi Carola e che è lì per caso, alla ricerca di un posto fresco dove riposare un po'. Non so spiegarti, Teofilo, cosa mi abbia colpito di quella signora, so solo che essere lì con lei mi sembrava la cosa più bella che in quel momento potessi desiderare.

Dal lei al tu il passo fu brevissimo.

«Sai, mi dice, io avevo una bambina buonissima e dolcissima. L'avevo voluta con tutte le mie forze. I medici mi sconsigliavano la maternità perché avevo un problema di salute (a quei tempi certi problemi erano molto seri), ma io testarda volevo la mia bambina. Sì, ero sicura che fosse femmina. Nacque in una notte nevosa ed era piccolissima, brutta, sofferente, quasi cianotica. Io me ne innamorai subito.

Il mio esserino però si dimostrò subito all'altezza della situazione, dormiva tutta la notte, non piangeva mai, cresceva a vista d'occhio, anche da piccolissima era ubbidiente e giudiziosa.»

«Scusa Carola, perché ne parli al passato, come se fosse morta?»

Non mi risponde e continua a parlare quasi a se stessa.

«Sino all'adolescenza è stata la mia gioia, poi... poi l'ho persa.»

«Cosa le è successo?»

Lei risponde semplicemente: «L'ho persa.»

Rimango in silenzio e osservo quegli occhi tristi persi nel vuoto. Vorrei in qualche modo consolarla ed è proprio a questo punto che continua il suo racconto:

«Forse sono stata io ad allontanarla da me; l'amavo più della mia vita, ma il mio compito di madre era soprattutto educarla, renderla indipendente... e lo era indipendente, eccome. Già a otto anni prendeva il treno da sola per tornare a casa, oppure, se si ammalava, ero costretta, poiché lavoravo, a chiuderla in casa dal mattino alla sera sino al mio ritorno e lei, piccolina, se ne stava tranquilla a letto per tutto il giorno. Non c'erano allora i cellulari, vivevo quelle giornate con ansia, ma anche con la certezza che non sarebbe successo nulla, perché lei nulla avrebbe combinato di sbagliato.

Capisci con che bimba avevo a che fare?»

Sono sempre più curiosa di sapere il seguito della storia, vorrei capire qualcosa di più circa quella "perdita". Non ho tuttavia il coraggio di chiedere; spero che continui da sola.

«Dimmi,» mi dice «dimmi dove ho sbagliato per farla cambiare così tanto?

È diventata ribelle... lei si rivoltava e io diventavo sempre più severa, in una spirale di incomprensioni, di punizioni, di silenzi. Alcune volte ho forse anche pensato che avrei potuto agire diversamente, ma non ne ero capace, allora mi sembrava giusto così. L'ho perduta.»

«Non l'hai perduta.» le dico con convinzione. «Sempre tra madre e figlia si attraversano periodi difficili, di lotte, di confronti... è normale.»

Non sembra ascoltarmi, scuote mestamente il capo, mi saluta con un sorriso e mi ringrazia per averle dedicato il mio tempo.

Resto lì, perplessa e un po' sconvolta... poi... sento un alito caldo sul viso, un peso peloso e morbido sul mio petto, una lingua che mi lambisce e due grossi occhi neri che mi guardano

preoccupati. È il mio tenerissimo cane che, vedendomi sdraiata sull'erba, cerca di svegliarmi.

Che sogno inquietante, Teofilo, ero io la bimba di cui parlava Carola, mia madre.